

LA SFIDA DELLA LIBERTÀ

DIALOGO CON LUIGI BALLERINI

PSICANALISTA E SCRITTORE

Roma, 03.03.2019

Associazione Per Roma, via Nazionale 66

Introduzione: questo ciclo di incontri dedicato al tema della famiglia, nasce dal desiderio di alcune mamme. Nell'esperienza con i figli si toccano punte dell'umano che non pensavamo di toccare e allora ci siamo chieste: perché non creare un evento dove qualcuno possa darci un consiglio, un aiuto per un confronto ed un dialogo su alcune tematiche, come quella di oggi della libertà. Luigi Ballerini è un medico psicanalista, scrittore pluripremiato di narrativa per ragazzi e per bambini, editorialista di varie testate giornalistiche ed anche padre di quattro figli, e questo non è secondario.

Luigi Ballerini: Il titolo non mi piaceva, non mi piaceva perché mi sembrava astratto, un po' gergale, ma va bene così. Non so se parlerò della libertà, io dico sempre quello che voglio, faccio dare dei titoli e poi dico quello che voglio. Non più di 20 minuti, in modo che avete la possibilità di correggermi e sentiamo le questioni.

I 4 modelli genitoriali: chioccia, tigre, elicottero e spazzaneve

Ero fresco del nuovo libro *Chioccia, tigre, elicottero e spazzaneve*, che sono 4 modelli genitoriali, che hanno tutti a che fare con la questione della libertà. È inutile che parliamo dei genitori **chioccia**, molto accudenti, li conosciamo abbastanza. C'è una premessa nel libro che mi sembrava interessante rileggere: è un dato di fatto che durante l'incontro, visto il tema educativo, il pubblico sia pressoché tutto femminile. Anche nei casi in cui si scelgano volutamente orari che possano favorire la partecipazione di entrambi i genitori. Nonostante tanti cambiamenti nella società si ritiene ancora che l'educazione sia da coniugarsi appunto con il femminile. Prova ne è la persistente femminilizzazione della scuola, particolarmente evidente nei primi cicli. Basterebbe dare un'occhiata attenta ai tanti blog di mamme reperibili in rete, che sono bellissimi ed utilissimi. I modelli, però, riguardano tutti e non solo le mamme. Quindi ci sono le mamme chiocce, ma ci sono anche i papà chioccia.

Poi ci sono i genitori **tigre**: il genitore tigre è nato nel 2011 con Amy Chua, una professoressa di legge alla Yale University, che ha scritto questo bestseller mondiale *L'inno della mamma tigre*. "Cos'è questa storia dei figli liberi? Mi piace, non mi piace, voglio, non voglio. Sono troppo piccoli per saperlo, il mio compito di genitore è di evitare che facciano quegli errori che faranno e da grandi si pentiranno, quindi investire sui talenti, insomma, poche storie: fanno quello che dico io". Perciò Amy Chua aveva deciso che le figlie sarebbero diventate una pianista e una violinista, le ha legate fisicamente al piano ed al violino e sono diventate una pianista e una violinista. Celebre l'episodio che lei racconta: una di loro non voleva fare gli esercizi, chiusa fuori dal balcone fintanto che, pentita, le ha chiesto di rientrare ed



ha fatto i suoi esercizi. Quindi tendenzialmente se il genitore chioccia è molto accudente, il genitore tigre, è assertivo o a volte feroce, quindi: “so io qual è il tuo bene”.

Il genitore **elicottero** è abbastanza recente, gli americani hanno coniato il termine “elicotterare” (elicottering) e quindi controlla. Non posso non sapere cosa fa in tempo reale, devo sapere dov’è, devo controllarlo. Mi è stato riferito ieri sera di un incontro tra famiglie in cui una mamma aveva raccontato di questo bisogno di sapere cosa faceva il figlio. Il moderatore, come battuta, aveva detto “metta il GPS” e lei ha detto “sì gliel’ho cucito nella giacca”. D’altro canto “trova il mio iPhone” è una funzione meravigliosa soprattutto per controllare gli adolescenti. Quindi genitore elicottero tendenzialmente spaventato, preoccupato dai pericoli. Andiamo in gradazione: da che muoia, me lo uccidano, abbia un incidente d’auto, resti paralizzato per tutta la vita, me lo violentino, fino ad arrivare all’allenatore che lo fa stancare troppo, alla professoressa che dà troppi compiti. Diverse gradazioni di angoscia.

Anche il genitore **spazzaneve** è un genitore abbastanza recente come modello educativo, è un genitore che nella metafora spiana la strada. È spaventato dalla fatica del figlio. Si lamenta che l’allenatore lo fa stancare troppo, che ha troppi compiti, lo zaino è troppo pesante, in mensa il cibo non è sufficiente, biologico, e così via. È un genitore che ha paura della fatica del figlio: già la vita è così difficile, gliela facilito il più possibile. Poi c’è l’altra versione sadica: la vita è difficile, deve scoprirlo da subito, quindi gli metto i bastoni fra le ruote. È una versione sadica dello spazzaneve. I genitori spazzaneve invadono le chat, i gruppi WhatsApp delle mamme.

L’errore comune è un errore di sguardo, perché nessuno di questi modelli riesce a guardare il figlio come un soggetto pensante.

Questi sono modelli e non esiste l’idea di avere un solo tipo di genitore. È difficile che siamo chioccia, tigre, elicotteri e spazzaneve puri. Di solito riusciamo ad avere il peggio di tutti e quattro. A tratti possiamo essere chioccia, tigri, elicotteri e spazzaneve. Qual è l’errore comune a tutti questi? È come “pensano” il figlio: il genitore “chioccia” lo pensa sempre debole, bisognoso di accudimento, bisognoso di me. “Tigre” lo pensa incapace di determinarsi, incapace di pensare, incapace di valutare, incapace di esprimere una preferenza: tendenzialmente un pezzo di pongo che se non lo plasmo verrà fuori storto. “Elicottero” lo vede bisognoso di controllo, perché da solo si metterà nei pasticci, da solo non ce la fa. “Spazzaneve” bisognoso d’aiuto, vessato da un mondo che ce l’avrà con lui e lui incapace di difendersi. E noi come genitori, a seconda che abbia 1, 4, 6, 8, 10, 12 o 18 anni ci comporteremo in modo diverso, ma tenderemo a restare ancorati ad un certo tipo di modello. L’errore comune è un errore di sguardo, perché nessuno di questi modelli riesce a guardare il figlio come un soggetto pensante, cioè un soggetto che, fin da piccolissimo, sa giudicare, valuta, fa esperienza con il corpo, ascolta, vede, associa. Altrimenti questi figli non pensano mai: quando sono piccoli perché sono piccoli: cosa ne vuoi sapere tu? Quando iniziano a crescere un po’ sono preda degli ormoni dentro un’adolescenza che diventa una mutazione. E allora la domanda è: quando pensano? Quando diventano soggetti e c’è il passaggio dalla sottomissione alla soggettivazione? Sottomissione è tendenzialmente “fai come ti dico io”. Attenzione qualche volta bisogna dirlo! Poi però è diverso dirlo ad uno che penso sia un poveretto e diverso è dirlo ad uno che penso che, a seconda dell’età, è capace di giudizio.

Da Françoise Doltò, grande psicanalista francese di fine ‘900, la più grande sui bambini, io ho imparato che i capricci non esistono. I capricci esistono quando li chiamiamo così. Se noi togliamo la parola “capriccio”, siamo nei pasticci! Se ad un bambino che fa i capricci, togliamo la parola “capriccio”, siamo di fronte ad un bambino che fa... che cosa fa? Un bambino che ogni volta che esco bisogna comprargli qualcosa, un bambino che quando esco si impunta e vuole decidere lui la strada, un



bambino che mi fa delle scenate pazzesche in pubblico e mi fa vergognare, un bambino che parla, parla, parla, un bambino che smette di parlare, un bambino che... Capite che è diverso dire "un bambino che fa i capricci", piuttosto che "un bambino che quando andiamo al supermercato continua a riempire il carrello o vuole sempre un regalo". Allora se è un bambino che fa i capricci dovrò contenerlo o educarlo o ri-educarlo o mettergli i paletti. Quando sento la parola "paletti" mi viene il mal di stomaco: ma chi li vuole i paletti, nessuno! Questa idea dei paletti sembra che devo fare una strada e questo poveretto, imbecille, deve...

Che cosa ci dice un comportamento? Che quando usciamo ha sempre bisogno che si comprino dei regali. Può iniziare da piccolo oppure può iniziare da grande: ora vuole l'iPhone, ora le scarpe di un certo tipo (lo facciamo anche noi, a volte). È un soggetto che in età diverse ha iniziato a pensare che la sua soddisfazione gli arriverà dal possesso: sarò felice "se avrò quella cosa lì". Ma la soddisfazione non viene dal possesso degli oggetti e questi dopo un po' ci deludono, quindi certo che non mi basta. Se penso che sarò felice se mi regali le figurine, una volta che le figurine ce l'ho, adesso? Capite che è diverso pensare: "ho un figlio che ha iniziato a poggiare la sua sicurezza sul possesso degli oggetti", piuttosto che "ho un figlio capriccioso". Nel primo caso si apre la possibilità di una correzione, si apre la possibilità di farsi un'idea su che cosa fare. Nel secondo caso, appunto, è semmai educarlo.

Pensare come i bambini e i bambini pensano che il bene è sempre ricevuto.

Il bambino pensa e pensa bene. Freud ha ragione nel dire che a 5 anni i conti sono fatti, nel senso che quello che si doveva sapere si sa. Un bambino che a 5 anni sa già tutto quello che bisognerebbe sapere, dopo aggiungerà. Un bambino di 5 anni già conosce la differenza sessuale: sa che il mondo si divide in maschi e femmine. Non ha alcun dubbio su questo, non ha dubbi che vi siano sessi intermedi, perché non ci sono. Per cui se ha il pisello è un maschio, se non ha il pisello è una femmina. Poi l'errore del bambino, che anche alcuni cinquantenni fanno, è che pensano che esista solo un sesso, quindi esiste solo il sesso maschile. Però nella realtà esiste chi ce l'ha e chi non ce l'ha, questo l'errore che fa il bambino, ma anche i cinquantenni. E siamo nei guai se pensiamo che il sesso sia uno anziché due. E sarà una scoperta che una bambina non è definita dal non avere il pisello, ma è definita dall'avere altro, che però non si vede: non è definita da una mancanza.

È chiara per un bambino la distinzione vivo o morto, non vita e morte: vita e morte è un'astrazione dell'adulto che gli darà l'angoscia. Il bambino distingue vivo, è presente, è animato, morto, è assente ed inanimato. Non ha alcuna difficoltà e non ha nessuna angoscia di morte. Tanto è vero che può dire: "senti mamma ma quando muori la collana me la dai?" Pure al papà: "quando muori la tua macchina me la darai?" Un bambino lo dice con assoluta serenità "quando muori". Conosce la distinzione maschio-femmina, conosce la distinzione vivo o morto. Non ha obiezioni all'esistenza di Dio, non si mette a teorizzarlo, non ha bisogno di dimostrazione di prove, non ha obiezioni di per sé. Se il mondo c'è va benissimo che qualcuno lo abbia fatto, è anche bello, l'avrà fatto bene. Per cui di per sé è anche un piccolo teologo, per fortuna senza esserlo. Cosa pensa un bambino di 5 anni? Se noi pensiamo che per la chiesa il bambino diventa adulto, per lo Stato uno diventa responsabile dei propri atti a 18 anni (poi c'è l'imputabilità parziale prima, 14-16), trovo sempre singolare che per la chiesa il soggetto diventa imputabile a 9 anni, con la prima confessione. Un soggetto imputabile vuol dire che riconosce di aver fatto qualcosa che non andava bene, ne chiede ammenda e riparte. Pensate che razza di giudizio c'è... a 9 anni è riconosciuta una capacità di riconoscere la propria imputabilità sui propri atti. Se noi riuscissimo a guardare così un bambino di 9 anni sarebbe già una cosa bellissima, ma soprattutto il bambino non ha obiezione, questo è quello che lo caratterizza, a che il bene sia ricevibile, anzi che il bene sia ricevuto. Io ho sempre pensato che il richiamo evangelico a tornare bambini non è



all'infantilismo, ma è a tornare a pensare come i bambini ed i bambini pensano che il bene è sempre ricevuto. Il bambino non ha obiezione a ricevere un bene, questo lo frega, siccome è ingenuo, lascia spazio al cattivo.

Io ho ancora presente questo ricordo vivo di qualche anno fa: ero sulla spiaggia dovevo avere lo stesso costume del suo papà, per cui questo bambino di 3 anni mi ha preso la mano scambiandomi per il suo papà. Io l'ho guardato, ci siamo guardati, e gli ho detto: guarda sono un papà anch'io, ma non sono tuo papà. Siccome fra papà noi ci riconosciamo adesso lo troveremo. Vieni con me che cerchiamo il tuo papà. Non ha avuto la minima obiezione e non si è messo nemmeno a piangere. Non avevo obiezione che io lo aiutassi a trovare il suo papà, perché l'avevo trattato bene, perché ha valutato in quel momento che poteva fidarsi di me. Poi sappiamo che qualcuno può approfittarsi di questo: è la sua ingenuità che lo rende vulnerabile. Ma è anche il suo punto di forza: l'idea che il bene ricevibile è che non facciamo tutto noi e quindi pensate la finezza di un bambino quando ancora è piccolo.

Cosa vuol dire essere eredi?

La libertà ha a che fare con l'eredità. Dal mio maestro Giacomo Contri ho imparato che essere uomini è essere figli, ma essere figli vuol dire essere eredi. Noi che cosa ereditiamo? Il bambino eredita dai suoi genitori non solo i beni materiali. Spero che i miei figli non erediteranno la mia vasta libreria, perché quella se la possono rifare loro. Spero che erediteranno il mio piacere di leggere. Non si eredita solo la macchina, si eredita il gusto del viaggiare, non si ereditano solo i soldi che si sono guadagnati, si eredita la passione del lavoro che porta a guadagnarli. Quindi il figlio è un erede.

In quanto erede, però, ha una libertà: anche lo Stato ci dà questa libertà di guardare dentro l'eredità. Se mio padre morisse e mi lasciasse una caterva di debiti, io devo correre a rinunciare a questa eredità dal notaio, perché erediterei anche i debiti.

Questo passaggio dovremmo lasciarlo anche ai figli. Due anni fa era tornata alla ribalta una frase di Goethe "Ciò che hai ereditato dai tuoi padri devi riguadagnarli per possederlo". Questo a che fare con la libertà e l'eredità: noi riempiamo lo zaino, poi loro, crescendo, a seconda dell'età, iniziano a svuotarlo e a guardarci dentro. Questo lo tengo, questo non lo tengo... E come è bello che poi riposseggoni loro e guadagnano loro quello che gli abbiamo dato. Non è una trasmissione automatica, perché la trasmissione automatica è come l'idea che siano del pongo da plasmare, sarebbe tutto deterministico. Accadrebbe anche che se i nostri figli poi ci piacciono e le cose van bene, li esporremmo come dei trofei. Se le cose andranno male li nasconderemo e ce ne vergogneremo, come se fossero un prodotto nostro.

Invece la bellezza è che non sono un prodotto nostro. Il fatto che nell'andar male possano metterci qualcosa loro è una buona notizia, perché se andar male fosse solo colpa nostra c'è chi nasce sfigato e no: chi nasce sfigato cosa può fare? In realtà, la buona notizia è che ci ho messo del mio per andar male e posso metterci del mio per andar bene. Quindi in qualsiasi momento c'è la possibilità di una ripartenza.

Bisogna generare un figlio oltre a procrearlo.

L'alternativa a chiocciola, tigre, elicottero e spazzaneve è un mio invito a non illuderci che i figli siano solo procreati: bisogna generare un figlio oltre a procrearlo. Il mio consiglio è di adottare i nostri figli biologici. Anzi se figli biologici non vengono adottati da noi ci saranno un po' di pasticci. Qual è il



vantaggio di un genitore adottivo? Il genitore adottivo non cade nel tranello “sangue del mio sangue, carne della mia carne”. Sa benissimo che è altro da sé, quindi non è un mio possesso, è lì. Il genitore adottivo non incorrerà nell’errore, che faceva mia mamma e che sento ancora, del dirmi “come ti ho fatto, ti disfo”. È tremenda questa cosa! Io avevo una zia che faceva le sciarpe, mi viene in mente uno che tira il filo... Un genitore adottivo non dirà mai “come ti ho fatto, ti disfo”. Semmai dice “ti ridò indietro”, che è già meglio.

Se riuscissimo ad essere dei genitori affidatari faremmo bingo perché sapremmo che il figlio ce l’avremo per un po’: non è nostro, non è in nostro possesso e lo abbiamo temporaneamente. Se noi riuscissimo ad essere contemporaneamente genitori biologici, ma anche adottivi ed affidatari avremmo un po’ più di distacco, faremmo meno fatica a concepirli come altri, come soggetti, dotati di pensiero, di libertà, di desiderio, che a volte non vediamo. Vivremmo meglio noi, avremmo sicuramente meno angoscia e probabilmente loro si sentirebbero più titolati a parlare o a fare o a prendere iniziativa. Altrimenti, schiacciati da chiocciola, tigre, elicotteri e spazzaneve, faranno fatica a trovare il loro lavoro, il loro spazio. Noi abbiamo paura che crescano, è pazzesco questo.

C’era una meravigliosa pubblicità dell’IKEA, ma tremenda, IKEA Francia, quindi non l’abbiamo quasi mai vista. Si vede un bambino che va all’IKEA con la mamma e misura mobili. Poi va farsi fare una cucina su misura e c’è una signorina, molto bella, che lo aiuta e lui fa il galante, anzi fa un po’ il gallo, ci prova, fa lo spiritoso. E la mamma lo guarda. Poi arrivano alla cassa, la mamma fa per pagare, il bambino tira fuori la carta di credito. La mamma vuole aiutarlo a spingere i pacchi sul carrellone fino al furgone che li ha portati lì e il bambino vuole fare da solo. E qua c’è un senso di estraniamento, che funziona nelle pubblicità, come mai c’è questo bambino che fa così? Poi caricano, la mamma si siede sul posto passeggero e invece di salire dove c’è il guidatore, sale un diciannovenne, un bel tipo. La reclame che viene fuori è: “certe cose vorremmo che restassero piccole per sempre, come i nostri pezzi”. Questo è tremendo: ma chi li vuole piccoli per sempre? Ma perché? Perché sono spaventati dalla crescita?

Veder crescere un figlio è uno spettacolo irripetibile, è uno spettacolo bellissimo. Perderci la grandezza di questo spettacolo perché siamo preoccupati di ciò che verrà è davvero un peccato. È uno spettacolo irripetibile, perché possiamo averne tre, quattro, cinque, sei ma sono sempre spettacoli diversi, non ci saranno repliche di questo spettacolo. Due settimane fa ho assistito allo spettacolo del secondo che si sposava, non era lo stesso spettacolo della prima che si è sposata. E poi chissà che cosa succederà, ma che bello che poi vanno!

Ecco su questo “che bello che poi vanno”, a volte noi siamo frenati. Non ho toccato tantissimi punti, però mi piacerebbe che li toccassimo piuttosto sul concreto, su domande, su questioni.

DOMANDE DAL PUBBLICO

Intervento n.1: A luglio avrò la prima bambina, quindi non ho un disegno già fatto. Però volevo sapere cosa volesse dire generare, non solo fare i figli, ma generarli.

Risposta: I bambini nascono come i gattini, uguale. Allora la domanda è: cosa cambia tra un bambino e un gattino, cosa differenzia la mamma gatta e papà gatto da mamma e papà? Non ci mettiamo solo il seme e fare un figlio non è solo partorirlo. Quindi, generarlo come figlio è lasciare in eredità l’universo, cioè dargli il possesso dell’universo, offrirgli la realtà, permettergli di investire su questa realtà, di manipolarla, di capirla, di giudicarla, di viverla, di non averne paura. Per cui altro che protezione! È un



lancio nella realtà, nel capirla, nell'andare a fondo, nel giudicarla: la realtà che è sé stesso, che è il mondo. Quindi è stimarlo come un soggetto che prenderà le sue iniziative, che farà le sue valutazioni, che darà i suoi giudizi, costruirà i suoi rapporti. Basterebbe non considerarlo un prodotto nostro. Possono esserci quattro fratelli, profondamente diversi: stessi genitori. Accade anche con i gemelli, addirittura nati contemporaneamente, stesso patrimonio genetico e poi prendono strade così diverse. Allora qui vuol proprio dire che non c'è un determinismo biologico e non c'è un determinismo familiare, ma ciascun soggetto se la gioca nella vita propria. Allora generare un figlio vuol dire riconoscerlo come uno che se la giocherà lui: ad età diverse, in modo diverso. Riconoscere il cuore che ha, ammettere gradi di separazione da noi e di differenziazione da noi.

Ho ricevuto in studio, qualche anno fa, l'ateo più interessante che abbia mai incontrato nella mia vita, disperato sul figlio che ha iniziato ad andare a messa e la domanda era: che cos'è che ho sbagliato? Che cosa ho sbagliato nella mia educazione? Può dargli dispiacere, ma perché scandalo? Adesso tocca al figlio! Allora augurati che adesso toccherà a lui trovare una ragione. Sostituiamo lo scandalo al giudizio: cosa sta succedendo?

Lei faccia questa gravidanza tranquilla e poi guardi suo figlio, come uno spettacolo! Non si faccia scippare dagli specialisti la competenza di conoscere suo figlio, perché lo faranno i ginecologi, poi gli ostetrici, i pediatri, gli psicologi, gli insegnanti, i preti, poi lo faranno tutti! Le scippano la competenza su suo figlio, ma una mamma saprà se starà male, una mamma sa valutare la gravidanza, sa quando è da pronto soccorso, sa quando da camomilla. Invece c'è sempre più uno smarrimento pazzesco. Mamma e papà conoscono e possono conoscere i loro bambini ed i loro ragazzi. Poi non avranno le risorse, capiterà che non sanno cosa fare, allora sì che interverranno tutte le figure che ho detto, ma sono figure che non si sostituiscono, sono figure supplementari, non sono alternative. Per cui guardi da subito il suo bambino come uno che si fa capire.

«Generare un figlio è lasciargli in eredità l'universo, cioè dargli il possesso dell'universo, offrirgli la realtà, permettergli di investire su questa realtà, di manipolarla, di capirla, di giudicarla, di viverla, di non averne paura.»

Intervento n.2: Un caso concreto: sentivo dei genitori che, mi dicevano, anche abbastanza angosciati, che i loro figli, di 18 anni, hanno scambiato il giorno con la notte. Stanno ore ed ore sui videogiochi, sui cellulari. Una mamma mi diceva che sua figlia è completamente istintiva: decide quando andare a scuola, se ci va, se non ci va e mangia quando vuole. In un dramma come questo come si configura la libertà dei genitori? Come si risolve? Mi sembra drammatico pensando ai miei 18 anni, ormai 40 anni fa: subito al lavoro, subito a darmi da fare. Non a stare a casa aspettando qualche cosa.

Risposta: Attingere alla nostra esperienza diventa difficile. Lei ha usato il termine "istintiva". Non esistono i capricci e non esistono gli istinti. Gli animali hanno istinti, gli uomini non hanno istinti. Neanche quello del mangiare: l'anoressica ce lo documenta. Possono benissimo non mangiare. Quindi togliamo "istintiva": è una ragazza che mangia quando vuole e questa è la normalità! Si mangia quando si vuole non quando si deve. Il problema è che è accaduto qualche cosa, perché nella normalità mangio quando voglio e nessuno può obbligarmi a mangiare. La soluzione sembra essere quella di mettere le regole e poggiare tutto sulle regole o i paletti.

Le situazioni che lei dice ci sono e stanno crescendo, però ci si arriva. Per un po' sembra sia andato tutto bene, poi, a volte, esplodono queste situazioni. Ma sono situazioni che sono state preparate in



qualche modo. Bisognerebbe non arrivarci, quindi intercettare prima che cosa sta succedendo e poi quando purtroppo arriviamo ad una situazione che è quella patologica, decisamente patologica, (invertire sonno-notte, il ritmo sonno-veglia, il disimpegno nella realtà, nella vita).

La domanda è: cosa è successo? Che cosa è accaduto per cui la realtà non mi parla più? Cosa è accaduto per cui la realtà non è eccitante, tanto che non mi muovo? Che cosa è accaduto per cui è più appagante stare davanti questa cosa qui invece che uscire? Perché qui non si tratta di lavorare, si tratterebbe di uscire con gli amici. Dobbiamo trovare un punto di partenza.

Cosa possiamo fare con un ragazzo o una ragazza al quale la realtà non dice più niente? Questa è una domanda veramente molto interessante. Abbiamo una risposta subito? No! Sarà veloce la ripresa? Sicuramente no! Serviranno più attori? Sì! Ma è possibile comunque ripartire, questo mi guida nella mia pratica. Cosa fare quando un soggetto non desidera? Questo è il vero punto di scandalo e a volte di frizione con alcuni genitori. "Le porto mia figlia". "Non mi porti nessuno". Dobbiamo stimare così tanto la libertà del soggetto, anche giovane, che può non essere disposto in quel momento a fare nulla per sé. Questo è dolorosissimo. Deve accadere qualcosa al soggetto, un grande dolore, un grande dispiacere, una grande gioia, un innamoramento pazzesco, una passione che viene suscitata da qualcuno in modo inatteso, una parola che ha sentito. Un incontro. Ad un certo punto deve accadere qualcosa nel soggetto che gli muova questo, perché da solo non ce la fa. In molti casi accade, in molti altri no. Questo è un punto su cui ci fermiamo. Lei ha toccato una questione interessante che provoca noi adulti. Come può accadere che la realtà diventi così povera?

«Deve accadere qualcosa al soggetto, [...] una passione che viene suscitata da qualcuno in modo inatteso, da un incontro che faccio.

Ad un certo punto deve accadere qualcosa nel soggetto che lo faccia muovere.»

Intervento n.3: Vorrei chiederle: in questo periodo storico, in particolare, quali sono le problematiche più comuni?

Risposta: C'è un'epidemia sotterranea di cui nessuno parla e sono i ragazzi che smettono di andare a scuola: iniziano dalle medie, per ora. Poi queste cose, per esperienza, so che verranno anticipate. A un certo punto uno dice "non vado più, non riesco ad andare, non riesco ad alzarmi" e la famiglia entra in crisi, perché immaginate che cos'è la mattina per tutti. Avere uno che dice "io non mi alzo", non "io non vado a scuola", ma "io non mi alzo". Le famiglie le provano di tutte, ma è come spingere un elefante. Ti fanno un regalo, facciamo colazione insieme, chiamano la polizia, chiamano gli assistenti sociali, ti picchiano: le provano tutte ma non c'è niente da fare, non si muove. È un'epidemia!

Io negli ultimi due anni ho avuto tantissime richieste di questo tipo. La scuola dovrebbe interrogarsi su questo: cosa accade a scuola, che cosa accade in classe. Noi dovremmo interrogarci su cosa chiediamo a questi ragazzi, perché è un test per noi adulti, per noi genitori, educatori. Che cosa chiediamo quando chiediamo com'è andata oggi?

Spessissimo coincide con che voto hai preso, per cui è tutto richiesta di prestazione. La scuola è una riduzione al quadrato, cioè la vita del ragazzo è ridotta alla scuola, e questa è la prima riduzione, perché la vita del ragazzo è molto più della scuola. E la scuola è ridotta al voto ed è il quadrato della riduzione, perché la scuola è molto più del voto: la scuola è il rapporto con i miei compagni, con gli insegnanti, con le discipline, con il lavoro, con la sanzione, con il giudizio.



Ma pensate che valore è la scuola e noi la riduciamo alla performance, per cui rispetto a questa problematica spesso è in gioco la pressione che hanno questi ragazzi che hanno dimostrato di essere bravi: bravi genitori, bravi figli, sono bravi. Ad un certo punto si stufano e non ce la fanno più. Magari gli abbiamo fatto fare corsi su corsi. Se faccio calcio devo segnare, devo riuscire, devo essere quello segnalato in campo, quello che non sta in panchina. Ma che fatica, ma che peso! E poi si insinua l'idea "non mi vuole bene se non porto il risultato" (cosa che noi non abbiamo mai detto esplicitamente). Per cui a volte succede qualcosa a scuola, però raramente le difficoltà scolastiche originano dalla scuola: originano fuori dalla scuola e la scuola è il punto di applicazione.

Certo ci sono anche le situazioni in cui capita qualcosa in classe, con i compagni e a volte dobbiamo anche cambiare scuola. Ma magari dopo due mesi sono da capo.

Questa è una questione che vedo davvero con una ricorrenza incredibile, tantissime richieste sulla questione del digitale, come veniva detto, troppo tempo i ragazzi si isolano socialmente, anche senza digitale, fanno fatica a stare nella realtà. Sono sfide per noi, per noi adulti. Il mio pensiero è che "si educa quando non si educa". Spariamo dei pipponi pazzeschi, delle prediche noiosissime, siamo noiosi a noi stessi. Non dico che non dobbiamo mai farle, ma noi educiamo quando non educiamo: cioè noi educiamo per come trattiamo il nostro lavoro, per come trattiamo il nostro sposo o la nostra sposa, per come trattiamo i soldi, per come trattiamo i nostri desideri, le nostre passioni, per come trattiamo gli amici, per come trattiamo la nostra vita. Ieri ho incontrato una donna che ha deciso di dire al marito che si separa. Le ho detto "gliene parli, uscite di casa, o mandate il bambino dai nonni". Lei replica "Ma ha 4 anni, lo farò quando dorme". Ma i bambini vi ascoltano anche quando dormono, non fanno altro che ascoltare. Sono delle parabole, non vedono l'ora di sentire quello che diciamo. Soprattutto se si accorgono che parliamo senza che loro devono sentirci.

Fin da quando nascono ci ascoltano. Una bambina di 9 anni, tre mesi fa, mi ha detto:

- la mia mamma è una bugiarda.
- Che parola grossa! Perché dici che è una bugiarda?
- Perché quando siamo a cena chiama la zia Laura, quando riattacca dice che è una rompi scatole.
- Ma la zia Laura è più grande o più piccola?
- È più grande.
- Pensa alla mamma: è tutta la vita che l'ascolta, è cresciuta che ci stava già questa zia noiosa, avrà trovato una soluzione, non può sempre litigarci. A volte i grandi fanno così per uscire da certe situazioni. Tu parlane.

Però non funziona parlarle della sincerità, farle un discorso sulla serietà sulla scuola quando noi parliamo del nostro lavoro come se fosse una condanna. L'eredità è come tratto il mio lavoro, quindi non è solo questione morale. Lascio in eredità quello che ho io e quello che ho io è il mio "trattamento" della realtà. Questo è importantissimo!

**«Si educa quando non si educa. Noi educiamo per come trattiamo il nostro lavoro, per come trattiamo il nostro sposo o la nostra sposa, per come trattiamo i soldi, per come trattiamo i nostri desideri,
le nostre passioni, per come trattiamo gli amici, per come trattiamo la nostra vita.»**



Intervento n. 4: Io insegno in un liceo scientifico: ho notato che da qualche anno c'è un crescente numero di alunni, che vengono al liceo, con difficoltà di apprendimento. Perché arrivano lì?

Perché magari hanno intenzione poi di fare l'università, ma soprattutto perché i genitori sono preoccupati che non vadano in una scuola dove possano trovare un ambiente umano squalificato. Intendo dire gli istituti tecnici, Quindi lo scarso livello umano e culturale di queste scuole, che non sono licei, comporta che questi ragazzi, buoni ragazzi, ma con difficoltà, vengono con grande fatica a fare liceo scientifico. Nonostante gli aiuti è una fatica tremenda, una catena di disagio che io dico: sarebbe molto più semplice, per loro, in una scuola più a portata delle loro capacità, darebbe più soddisfazione. Potrebbero studiare e fare anche sport.

Risposta: È una situazione rilevante sotto due sfaccettature: la prima è che i licei sono poco attrezzati per rispondere a questo, intendo dire che è una generalizzazione, per una certa posizione elitaria dell'insegnante liceale. Se da una parte mi vien da dire che liceo deve attrezzarsi per accogliere anche i ragazzi che hanno disturbi di apprendimento, perché questi non coincidono con difficoltà intellettive. Dall'altra, e parlo per l'area milanese che conosco molto bene, c'è una licealizzazione forzata in alcune aree della città. Tale per cui da una terza media, in uscita, il 90% fanno il liceo.

Secondo me i più fighi devono andare nelle scuole professionali, perché sono quelli che hanno chiaro un orientamento, hanno un desiderio, hanno identificato qualcosa che gli piace fare, investono su quello e dopo qualche anno sono pronti. Per cui la scelta del professionale è una scelta in positivo, è una visione miope di cosa è un istituto professionale.

Secondo me da una parte che il liceo si attrezzi un po' e non veda male questi ragazzi, quelli che hanno la possibilità di farcela (anch'io uso la similitudine "è come scalare l'Everest con le infradito"). Dall'altra evitare, per noi genitori, la licealizzazione forzata, che la società inizi ad investire su alcune scuole, che si inizino a conoscere. Ad esempio, a Milano c'è una scuola professionale di eccellenza. Allora dovremmo capire ed intercettare posti così, se ci sono, per far crescere questi istituti. Dovremmo lavorare di più sull'orientamento, come problema nazionale, soprattutto delle grandi città, e sull'offerta.

«Secondo me i più fighi devono andare nelle scuole professionali, perché sono quelli che hanno chiaro un orientamento, hanno un desiderio, hanno identificato qualcosa che gli piace fare, investono su quello e dopo qualche anno sono pronti.»

Intervento n. 5: Volevo insistere su questo tema della scuola, magari con applicazione alla capacità di pensare, che Lei guarda con ottimismo. Nella scuola si può aiutare a pensare, rispettando la loro libertà?

Risposta: Basterebbe accorgersi che la frase "ficcate bene in testa" è un comando impossibile perché in testa mi ficco solo quello che decido io. Cioè nessuno mi ficca in testa le cose. Per cui riconoscere che c'è una parte attiva. È nell'idea stessa di apprendimento: prendere è far diventare mio. Ed io faccio diventare mio quando lo decido io, quando ci metto del mio. Per cui, da una parte, riconoscere sempre che il protagonista dell'apprendimento è il soggetto che impara. Soggetto che a volte va un po' sfidato, perché vedo che nella scuola c'è la trappola dell'interesse. Ad esempio: "non



studio storia perché non mi interessa". In realtà ti interessa la storia solo se la studi. Perché i ragazzi hanno questa idea: io sto lì fermo, sul divano magari con il joystick, mi invade un'ondata, che è l'interesse della storia, una sorta di tsunami che mi viene addosso, e mi viene voglia di studiare. Dobbiamo permettere che la realtà inizi a parlarci. Allora inizia a farlo, metti qualcosa tu. Poi è lecito che se tu inizi a studiare storia poi anche dire "è davvero una palla"! E capiterà che quando studi scienza ti piacerà di più, quando studi inglese è una cosa bellissima.

Però da una parte la scuola dovrebbe aiutare i ragazzi a superare questa trappola dell'interesse: l'interesse non preesiste, l'interesse accade sul lavoro: ci deve essere sempre la mossa del soggetto. Poi anche noi genitori come parliamo dei compiti: "dai falli subito così ti togli il pensiero". Come "mi tolgo il pensiero? È il mio compito di oggi!". Che cos'è il compito? Compito è collaborare con i miei maestri, cioè la mia maestra ed il mio professore mi ha portato fin qua, poi io farò un pezzettino da solo, che mi ha indicato, quindi il suo pezzettino più il tuo pezzettino domani ci renderà più capaci di andare avanti e domani io e la mia professoressa o la mia maestra andremo avanti. Allora il compito è la mia parte attiva di collaborazione con i grandi che mi insegnano. Non è un debito da togliere, non è un peso. Come dicevamo si educa quando non si educa: da una parte l'importanza e la serietà dei compiti come tuo dovere, dall'altra "dai falli così ti togli il pensiero".

Quindi c'è un modo di guardare gli studenti che presuppone che devono eseguire i miei comandi o i miei ordini e c'è un modo di guardare uno studente che è diverso, ossia io e te dovremmo collaborare all'apprendimento. Allora lavoriamo insieme! Poi per chi non lavora la scuola sanziona: il bello della scuola è per amore o per forza, se ti piace bene, se non ti piace lo fai lo stesso. Anche questo è educativo perché in tutti i lavori ci sarà sempre una componente del lavoro che non mi piace. Il problema è che i ragazzi lo avvertono, ma anche noi, come un limite piuttosto che come una condizione: un conto è un limite, che limita la mia libertà, un conto è la condizione da cui deve passare: se voglio fare questo lavoro devo fare questo, se vuoi passare l'anno devi avere 6 in tutte le materie. Solo uno psicopatico ritiene che sia un limite fermarsi al semaforo rosso! Ci si ferma al semaforo rosso perché la convivenza civile è più sicura, ossia io non ammazzerò te tu non ammazzerai me, mica poco. Non è un limite il semaforo rosso, ma è una condizione perché si possa circolare bene insieme per le strade.

Allora anche aiutare i ragazzi a fare questo passaggio da limite a condizione necessaria. Quindi se lavoriamo sul compito, sul limite, sul concetto di interesse, sulla collaborazione, sul fatto che non sei il mio esecutore di comandi, che non ti ficco in testa niente ma lo decidi tu, questo potrà aiutare nella scuola. Dove accade si vedono i frutti.

**«Apprendimento vuol dire prendere, farlo diventare mio.
Ed io faccio diventare mio quando lo decido io, quando ci metto del mio.»**

Intervento n. 6: lo lascio la mia eredità a mio figlio e lui eredita da me il mio trattamento della realtà, che penso sia una cosa interessantissima Però mio figlio non è un prodotto di quello che sono, non è un prodotto di quello che faccio e pure ci casco sempre in questa cosa. Anche quando vado al parco è un classico tra le mamme: se il figlio è in un modo è perché i genitori hanno fatto delle cose. Però perché c'è questa idea che se mio figlio è in un certo modo, c'è una mia soddisfazione, invece se non lo è, è perché ho sbagliato qualcosa io. In questo dov'è la mia e la sua libertà?

Risposta: Uomo-donna, sposo-sposa, mamma e papà: quest'ultima è un disastro. È finita quando mamma e papà smettono di essere sposo e sposa e diventano mamma e papà o solo mamma, ed allora è ancora peggio. Perché il bambino non è rapporto con la sua mamma, ma non è neanche rapporto



con la sua mamma e papà: il bambino è rapporto con un rapporto. Questo si tende a negare, per cui tutta la centralità è sul rapporto mamma-bambino o papà-bambino.

In realtà se noi iniziamo a percepire questa mutazione che accade, quando la donna diventa solo mamma, i mariti ne soffrono, gli sposi ne soffrono, perché si sposta un asse. È normale che i primi mesi siano incentrati sull'accudimento, è così impegnativo! Però poi continuiamo con questa fase, come se l'allattamento durasse per 30 anni. Il rischio è che siamo troppo centrati sui nostri figli e siamo così centrati a guardarli e a misurarci, per cui ci guardiamo come genitori e non come uomo e donna. I ragazzi mi dicono "ma la mia mamma non ha nient'altro da fare che guardare il registro elettronico?" Le scuole a Milano hanno livelli diversi: comunicazione immediata, oppure dopo 4 ore o dopo 24 ore. Ma ti arriva la notifica sul cellulare che ti dice: "Martina è stata interrogata in storia". Allora cosa fai? Guardi. Io ho detto: "ma signora può non guardare sempre? Disattivi la notifica" E lei risponde: "ma come faccio?". È una risposta indiretta a quello che mi hai chiesto: occorre riportare la centralità ai due che hanno costituito quella casa ed ai due che hanno generato questo bambino. Quindi centrati nel loro rapporto. Questo mi permetterà di riportare alla serietà il modo in cui io e te siamo impegnati nella nostra vita, siamo impegnati reciprocamente, trattiamo la nostra realtà.

Perché se io sono troppo focalizzato sul figlio, se il mio desiderio va in esilio nel figlio, poi sarò tutto teso a vedere se avrò soddisfazioni da questo. Quindi se andrà bene sarò brava, se andrà male sarò cattiva. Invece, per fortuna, essere centrati nella propria vita, la vita con lo sposo, la sposa, il compagno, mi permette di allargare l'orizzonte alle questioni e mi permette anche di capire e di non essere un genitore geloso o invidioso. Perché il rischio di noi genitori è di pensare di dover fare tutto noi, che dobbiamo essere bravi, che dobbiamo essere coerenti. In realtà i nostri figli prendono da altri, prendono dalla tata che li tiene, prendono dalla nonna, dagli amici di famiglia, prendono dal catechista, prendono dalla maestra, dai professori, dell'allenatore, dagli amici da Netflix, da Sky, dai giornali, dai fumetti.

A volte siamo spaventati dalla realtà. Ho incontrato ieri pomeriggio un sedicenne e gli ho chiesto "tu che serie TV guardi?" e mi ha detto "i miei non vogliono che guardi le serie TV". "Perché, secondo te, non vogliono che guardi le serie TV?" "Perché ci sono tante porcherie". A me fa paura un ragazzo così! Questa idea protettiva della realtà, per cui siamo spaventati: allora ti devo togliere pezzi di realtà. Se noi fossimo meno centrati sui figli, centrati sulla nostra questione individuale, allora permetterò che i miei figli abbiano altri genitori. Questo mi rilasserò un po', non avrò scandalo dell'errore perché le cose, a volte, possono andar male. Che bello quando se a noi è andata bene nella vita è perché abbiamo avuto qualcuno che è stato più padre di nostro padre. Come genitori invece che temere questo ed essere gelosi, occorre dire "non faccio tutto io", cioè non mi prenderò tutti i meriti, ma neanche tutti i demeriti, ma piuttosto favorisco che esistano altri adulti affidabili. Perché io sento ancora bambini che mi dicono che la mamma gli dice "non devi fidarti di nessuno che non sia di casa tua". Questo è tagliare l'universo, ma perché? Avrai un catechista, un insegnante, un prete, una tata, la mamma di un altro di cui ti potrai fidare. Allora aprire la realtà permetterà di non avere tutto sulle mie spalle, non misurarmi in continuazione, occuparmi anche della mia vita e occupandomi bene della mia vita questo faciliterà le cose.

«Il rischio è che siamo troppo centrati sui nostri figli e siamo così centrati a guardarli e a misurarci, per cui ci guardiamo come genitori e non come uomo e donna» [...] Che bello quando se a noi è andata bene nella vita è perché abbiamo avuto qualcuno che è stato più padre di nostro padre.»